

IV

IL SEGNO GIALLO

“Che sia la rossa alba a indovinare
Cosa mai faremo,
Quando morrà questa luce blu stellare
E tutto arriverà al fine estremo.”

1

Vi sono tante cose che è impossibile spiegare! Perché certi accordi musicali mi fanno pensare alle tinte marroni e dorate delle foglie d'autunno? Perché la Messa di Santa Cecilia spinge i miei pensieri a vagare fra grotte le cui pareti fiammeggiano di masse irregolari d'argento vergine? Che cosa c'era, nel frastuono e nel caos di Broadway, alle sei, che faceva balenare davanti ai miei occhi l'immagine d'una immota foresta bretone, dove la luce del sole filtrava tra le fronde primaverili e Sylvia si chinava, un po' incuriosita ed un po' intenerita, su di una lucertolina verde, mormorando: “E pensare che anche questa è una creatura di Dio!”

Quando vidi per la prima volta il guardiano, mi voltava le spalle. Lo seguii con lo sguardo, indifferente, finché entrò nella chiesa. Non gli prestai più attenzione di quanta ne prestassi a qualunque altro uomo che passasse per Washington Square quella mattina, e quando chiusi la finestra e mi girai nello studio lo avevo già dimenticato. Più tardi, nel pomeriggio, poiché era una giornata calda, alzai di nuovo il vetro della finestra e mi affacciai per prendere una boccata d'aria. Nel cimitero della chiesa c'era un uomo, e io lo notai di nuovo, con scarso interesse, come era accaduto la mattina. Guardai, attraverso la piazza, il gioco d'acqua della fontana e poi, con la mente piena di vaghe impressioni d'alberi, di asfalto, di gruppi in movimento di bambinaie e di gente a passeggio in un giorno di festa, mi avviai per tornare al cavalletto. Quando mi voltai, il mio sguardo indifferente colse anche l'uomo laggiù, nel

camposanto. Il suo viso, adesso, era rivolto nella mia direzione; e con un moto assolutamente involontario mi piegai per osservarlo. Nello stesso momento, l'uomo alzò la testa e guardò me. Pensai, immediatamente, ad un verme in una bara. Non so cosa vi fosse, in quell'uomo, che m'ispirava tanta repulsione, ma l'impressione di un grasso verme bianco d'una tomba era così intensa e nauseante che dovetti tradirla nella mia espressione, perché distolse la faccia gonfia con un movimento che mi fece pensare ad un bruco disturbato in una castagna.

Tornai al cavalletto e accennai alla modella di rimettersi in posa. Dopo aver lavorato per qualche tempo, mi resi conto che stavo rovinando ciò che avevo fatto, e presi un raschietto per rimuovere il colore. Le tonalità della carne erano cupe, malsane, e non capivo come avessi potuto inserire un colore tanto nauseabondo in uno studio che poco prima rifulgeva di toni radiosi.

Guardai Tessie. Non era affatto cambiata, e il rosa vivace della buona salute le tingeva il collo e le guance, mentre io aggrottavo la fronte.

“Ho fatto qualcosa di male?” disse lei.

“No; ho fatto un pasticcio con questo braccio, e non so proprio come ho potuto mettere questo colore fangoso sulla tela”, risposi.

“Non ho posato bene?” insistette lei.

“Perfettamente.”

“Allora non è stata colpa mia?”

“No. Mia.”

“Mi dispiace moltissimo” disse lei.

Le dissi che poteva riposarsi, mentre io usavo straccio e trementina per togliere la chiazza immonda dalla tela; e lei se ne andò a fumare una sigaretta e a guardare le illustrazioni del *Courier Français*.

Non so se ci fosse qualcosa nella trementina, o se fosse un difetto della tela, ma più ripulivo e più quella cancrena sembrava espandersi. Lavorai con l'impegno di un castoro per toglierla, eppure quel morbo pareva estendersi da un arto all'altro. Allarmato, mi sforzai di arrestarlo; ma già il colore del seno cambiava, e l'intera figura pareva assorbire l'infezione, come una spugna assorbe l'acqua. Usai di nuovo energicamente il raschietto, la trementina, pensando alla scenata che avrei fatto a Duval, il quale mi aveva venduto la tela; ma ben presto mi resi conto che il difetto non stava nella tela, e neppure nei colori di Edward. “Deve essere la trementina”, pensai, irritato, “oppure i miei occhi sono così abbagliati e confusi a causa della luce del pomeriggio che non

riesco a vedere bene.” Chiamai Tessie, la modella. Lei arrivò, si piegò sulla mia sedia soffiando nell’aria cerchi di fumo.

“Che cosa gli ha fatto?” esclamò.

“Niente”, grugnii. “Deve essere la trementina.”

“Che colore orribile ha, adesso!” continuò lei. “Pensa davvero che la mia carnagione sembra gorgonzola?”

“No”, feci, rabbiosamente. “Mi hai mai visto dipingere così, prima d’ora?”

“No davvero!”

“E dunque!”

“Deve essere la trementina, o qualcosa d’altro”, ammise lei. S’infilò un kimono giapponese e si avvicinò alla finestra. Io grattai e raschiai fino a quando mi sentii stanco; alla fine raccolsi i pennelli e li scagliai contro la tela con un’esclamazione risentita, della quale soltanto il tono giunse fino alle orecchie di Tessie.

Lei, comunque, incominciò prontamente: “Ma bene! Bestemmii, si comporti da sciocco e rovini i pennelli! Ha dedicato tre settimane a quello studio, e lo guardi adesso! A che serve strappare la tela? Che razza di tipi sono gli artisti!”

Io mi vergognavo come mi capitava di solito, dopo esplosioni di quel genere, e girai verso il muro la tela rovinata. Tessie mi aiutò a pulire i pennelli, poi si allontanò a passo di danza, per vestirsi. Mentre era dietro il paravento, mi lanciò consigli frammentari a proposito dell’abitudine di perdere la calma finché, forse convinta di avermi tormentato a sufficienza, uscì pregandomi di abbottonarla alla cintura, sulla schiena, dove non poteva arrivare da sola.

“È andato tutto storto dal momento che si è allontanato dalla finestra e ha cominciato a parlare di quell’uomo orribile che ha visto nel camposanto”, dichiarò.

“Sì, probabilmente è stato lui a stregare il quadro”, dissi, sbadigliando. Diedi un’occhiata all’orologio.

“Sono le sei passate, lo so”, fece Tessie, aggiustandosi il cappellino davanti allo specchio.

“Sì”, risposi. “Non intendevo trattenermi così a lungo.”

Mi affacciai alla finestra ma indietreggiai, pieno di disgusto, perché l’uomo dal volto pastoso era là sotto, nel camposanto. Tessie vide il mio gesto di disapprovazione e si sporse dalla finestra.

“È quello, l’uomo che non le va?” bisbigliò.

Annuì.

“Non riesco a vederlo in faccia, ma mi sembra grasso e flaccido. Non so perché”, continuò, girandosi verso di me, “mi ricorda un sogno... un sogno spaventoso che ho fatto una volta. Ma chissà”, fece, pensosa, abbassando lo sguardo sulle sue scarpette eleganti, “Chissà se era davvero un sogno.”

“Come posso saperlo io?” sorrisi. Tessie sorrise a sua volta.

“C’era anche lei”, disse. “Quindi, forse, può saperne qualcosa.”

“Tessie! Tessie!” protestai, “non cercare di lusingarmi dicendo che sogni di me!”

“Ma è vero”, insistette lei. “Vuole che le racconti?”

“Racconta”, risposi, accendendo una sigaretta.

Tessie si appoggiò al davanzale della finestra aperta e cominciò a parlare, con aria molto seria.

“Una notte, l’inverno scorso, ero a letto, e non pensavo a niente di particolare. Avevo posato per lei, ed ero stanchissima, eppure mi sembrava che non sarei mai riuscita ad addormentarmi. Sentii le campane della città suonare le dieci, le undici, poi mezzanotte. Dovetti addormentarmi verso mezzanotte, perché non ricordo di avere più sentito le campane. Mi pareva di avere appena chiuso gli occhi quando ho sognato che qualcosa mi costringeva ad andare alla finestra. Mi sono alzata, ho girato la maniglia e ho guardato fuori. La Venticinquesima Strada era deserta, a quanto potevo vedere. Ho cominciato ad avere paura; tutto, là fuori, sembrava così... così nero e inquieto. Poi mi è giunto all’orecchio un rumore lontano di ruote, e ho avuto l’impressione che fosse quello, che stavo aspettando. Lentamente, il rumore si è avvicinato, e alla fine sono riuscita a distinguere un veicolo che avanzava sulla strada, e si faceva più vicino. Quando è passato sotto la finestra, ho visto che era un carro funebre. Poi, mentre tremavo per la paura, il guidatore si è voltato e mi ha guardata. Quando mi sono svegliata, ero in piedi accanto alla finestra aperta, e rabbrivivo, ma il carro funebre impennacchiato di nero e il suo conducente erano spariti. Ieri notte, ho fatto ancora lo stesso sogno. Si ricorda come pioveva? Quando mi sono svegliata, in piedi davanti alla finestra aperta, la mia camicia da notte era bagnata fradicia.”

“Ma io che c’entro, in quel sogno?” domandai.

“Lei... lei era nella bara; ma non era morto.”

“Nella bara?”

“Sì.”

“E tu come lo sapevi? Mi hai visto?”

“No. Sapevo soltanto che c’era.”

“Avevi mangiato crostini al formaggio fuso, o insalata d’aragosta?”
Cominciai a ridere, ma la ragazza m’interruppe con un grido spaventato.

“Ehi, cosa succede?” dissi, mentre lei si ritraeva di scatto dal davanzale della finestra.

“L’uomo... quell’uomo laggiù, nel camposanto... era lui che guidava il carro funebre.”

“Che sciocchezza”, dissi io; ma gli occhi di Tessie erano sbarrati per il terrore. Mi accostai alla finestra e guardai fuori. L’uomo se n’era andato. “Suvvia, Tessie”, l’esortai. “Non fare la sciocca. Hai posato per troppo tempo; sei nervosa.”

“Crede che potrei dimenticare quella faccia?” mormorò. “Per tre volte ho visto il carro funebre passare sotto la mia finestra e ogni volta il guidatore si è girato a guardarmi. Aveva la faccia così bianca e... e molle? Sembrava morto... sembrava morto da tanto tempo.”

La convinsi a sedersi e a buttar giù un bicchiere di Marsala.

Poi sedetti accanto a lei, e cercai di darle qualche consiglio.

“Stammi a sentire, Tessie”, feci, “devi andare in campagna per una settimana o due, e non sognerai più carri funebri. Posi per tutto il giorno, e quando viene la notte hai i nervi tesi. Non puoi continuare così. E poi, invece di andartene a letto quando hai finito di lavorare, corri ai picnic a Sulzer’s Park, o vai all’*Eldorado* o a Coney Island, e la mattina dopo, quando torni qui, sei sfinita. Non c’era nessun carro funebre. È stato solo un incubo causato da troppa aragosta.”

Lei sorrise debolmente.

“E l’uomo del camposanto?”

“Oh, è soltanto un individuo comune, dall’aria malsana.”

“Com’è vero che mi chiamo Tessie Reardon, le giuro, signor Scott, che la faccia dell’uomo, lì nel camposanto, è quella dell’uomo che guidava il carro funebre!”

“E con questo?” feci io. “È un mestiere come un altro.”

“Allora lei *crede* che abbia visto il carro?”

“Oh”, dissi io, diplomaticamente, “se lo hai visto davvero, non è improbabile che fosse proprio quell’uomo a guidarlo. Non c’è nulla di strano.”

Tessie si alzò, srotolò il fazzolettino profumato, tolse un pezzetto di gomma da una cocca annodata e se lo mise in bocca. Poi infilò i guanti, mi porse la mano, con un fresco “Buonanotte, signor Scott” e se ne andò.

2

La mattina seguente Thomas, il fattorino, mi portò l'*Herald* e qualche notizia. La chiesa vicina era stata venduta. Ne ringraziai il cielo: non perché, essendo cattolico, provassi avversione per quella congregazione, ma perché i miei nervi erano stati messi a dura prova da un predicatore le cui parole echeggiavano nella chiesa come se fosse stata la mia casa, e insisteva sulle “erre” con un’ostinazione nasale che mi rivoltava. C’era poi un diavolo in forma umana, un organista che storpiava alcuni dei grandiosi, vecchi inni in un’interpretazione tutta sua, e io avrei chiesto volentieri la testa di un individuo capace di suonare canti religiosi con certi accordi quali si sentono soltanto nei quartetti di dilettanti giovanissimi. Penso che il pastore fosse un brav’uomo, ma quando urlava: “E il Signorrrre disse a Mosé, il Signorrrre è il dio degli eserrrrciti; il Signorrrre è il suo nome. La mia collerrrra si accenderrrrà e io ti ucciderrrrò con il mio brrrando!” mi chiedevo quanti secoli di purgatorio avrebbe dovuto scontare per quel peccato.

“E chi l’ha comprata?” domandai a Thomas.

“Nessuno che io conosca, signore. Dicono che ci aveva messo su gli occhi quel signore che è già padrone degli Appartamenti Hamilton. Magari ci farà degli altri studi.”

Mi diressi verso la finestra. Il giovane dalla faccia malsana stava fermo accanto al cancello del camposanto; mi bastò guardarlo per sentirmi invadere di nuovo da una ripugnanza schiacciante.

“A proposito, Thomas”, dissi, “chi è quel tipo laggiù?”

Thomas tirò su con il naso.

“Quel verme là, signore? È il guardiano notturno della chiesa. Mi ha già fatto perdere la pazienza; sta seduto tutta notte su quei gradini con quell’aria insultante. L’ho anche preso a pugni... mi scusi, signore...”

“Vai avanti, Thomas.”

“Una sera, tornavo a casa con Harry, l’altro fattorino inglese, e lo vedo lì seduto sui gradini. C’erano con noi Molly e Jen, le ragazze del servizio ristoro, e lui ci guarda con un’aria così insultante che io mi avvicino e dico ‘Cos’hai da

guardare lumacone?’ Chiedo scusa, signore, ma ho detto proprio così. Lui non ha detto niente, e io: ‘Vieni fuori e ti piglio a pugni sul grugno.’ Poi apro il cancello ed entro, ma lui non dice niente, mi guarda con aria insultante e basta. Allora gli ho dato un pugno, ma, ugh!, era così freddo e molle che mi ha fatto schifo toccarlo.”

“E allora, lui cos’ha fatto?” domandai, incuriosito.

“Lui? Niente.”

“E tu, Thomas?”

Il giovanotto arrossì, impacciato, e sorrise.

“Signor Scott, non sono un vigliacco. Ero nel Quinto Lancieri, signore, trombettiere a Tel-el-Kebir, e sono stato anche ferito vicino ai pozzi.”

“Non vorrai farmi credere che sei scappato?”

“Sissignore, sono scappato.”

“Perché?”

“È quello che mi piacerebbe sapere, signore. Ho afferrato Molly e sono scappato via, e anche gli altri erano spaventati quanto me.”

“Ma perché erano spaventati?”

Per qualche istante, Thomas rifiutò di rispondere, ma ormai la mia curiosità si era destata e insistetti. Tre anni di soggiorno in America non avevano modificato il suo accento *cockney*, ma gli avevano instillato la paura tipicamente americana del ridicolo.

“Lei non mi crederà, signor Scott...”

“Sì, ti crederò.”

“Riderà di me, signore?”

“Ma no!”

Thomas esitò.

“Ecco, signore, giuro davanti a Dio che quando l’ho abbracciato lui mi ha stretto i polsi, signore, e quando gli ho girato quel pugno molle e muffito, una delle sue dita s’è staccata e m’è rimasta in mano.”

L’orrore dipinto sul volto di Thomas doveva riflettersi anche sul mio viso, perché il giovanotto aggiunse: “È orribile, e adesso quando lo vedo gli giro al largo. Mi dà la nausea.”

Quando Thomas se ne fu andato mi accostai alla finestra.

L’uomo stava accanto alla cancellata della chiesa, entrambe le mani sulle sbarre; mi affrettai però a ritirarmi, nauseato e inorridito, perché vidi che gli mancava il medio della mano destra.

Alle nove arrivò Tessie e subito sparì dietro il paravento con un gaio “Buongiorno, signor Scott.” Quando fu ricomparsa e si fu messa in posa sulla pedana, cominciai una tela nuova, con sua grande gioia. Rimase in silenzio finché io continuai a disegnare; ma non appena lo scricchiolio del carboncino cessò e io presi il fissativo, lei cominciò a chiacchierare.

“Oh, mi sono divertita tanto, ieri sera. Siamo andate da Tony Pastor.”

“Noi chi?” domandai.

“Oh, Maggie, sa, la modella del signor Whyte, e Rosetta McCormick... la chiamiamo Rosetta perché ha quei bei capelli rossi che piacciono tanto a voi artisti... e Lizzie Burke.”

Spruzzai un po' di fissativo sulla tela e dissi: “Bene, continua.”

“Abbiamo visto Kelly e Baby Barnes, la ballerina e... e tutto il resto. Ho preso una cotta.”

“Allora sei venuta meno alla promessa che mi hai fatto, Tessie?”

Rise e scrollò la testa.

“È il fratello di Lizzie Burke, Ed. È un vero gentiluomo.”

Mi sentii in dovere di darle qualche consiglio paterno a proposito delle cotte, e lei ascoltò con un sorriso fulgido.

“Oh, so cavarmela con una cotta”, disse, esaminando il suo chewing gum. “Ma Ed è diverso. Lizzie è la mia migliore amica.”

Poi raccontò che Ed era tornato dal calzificio di Lowell, nel Massachusetts, e aveva trovato che lei e Lizzie erano molto cresciute; e che lui era un giovanotto molto compito, e non aveva esitato a spendere un dollaro in gelati e ostriche per festeggiare la sua assunzione come commesso al reparto lanerie di *Macy's*. Prima che Tessie avesse finito io cominciai a dipingere, e lei si mise in posa, sorridendo e cinguettando come un passerotto. A mezzogiorno, lo studio era già a buon punto, e Tessie venne a guardarlo.

“Questo è meglio”, disse.

Anch'io la pensavo così; pranzai, con la consolante convinzione che tutto andasse a dovere. Tessie dispose il suo pranzo sul tavolo da disegno di fronte a me; bevemmo il chiacchiere dalla stessa bottiglia e accendemmo le sigarette con lo stesso fiammifero. Ero molto attaccato a Tessie. L'avevo vista sbocciare in una donna snella ma squisitamente formata, da quella bambina fragile e goffa che era stata. Aveva posato per me, in quegli ultimi tre anni, ed era la preferita tra tutte le mie modelle. Sarei rimasto molto turbato se fosse diventata “dura”, come si dice in gergo, ma non avevo mai notato alterazioni nei suoi modi, e

intuivo che fosse una ragazza a posto. Non discutevamo mai di morale, né io intendevo farlo, in parte perché io non avevo una morale, in parte perché sapevo che lei avrebbe fatto ciò che voleva, qualunque cosa le dicessi. Speravo tuttavia che stesse alla larga dalle complicazioni, perché le volevo bene, e inoltre provavo il desiderio egoistico di conservare la migliore modella che avessi mai avuto. Sapevo che le “cotte”, come le chiamava lei, non avevano alcun significato per ragazze come Tessie, e che quel genere di cose, in America, non vanno come vanno a Parigi. Tuttavia, poiché avevo vissuto con gli occhi aperti, sapevo che un giorno o l’altro qualcuno l’avrebbe portata via, in un modo o nell’altro, e benché ritenessi che il matrimonio fosse un’assurdità, speravo sinceramente che, in tal caso, sulla scena sarebbe apparso un prete. Sono cattolico. Quando ascolto la messa cantata, sento che tutto è più lieto, me compreso, e quando mi confesso mi sento meglio. Un uomo che vive solo, come me, deve confessarsi con qualcuno. E poi anche Sylvia era cattolica, e questo mi bastava. Ma stavo parlando di Tessie, il che è diverso. Anche Tessie era cattolica e molto più devota di me; quindi, tutto sommato, avevo poco da temere per la mia graziosa modella, fino a quando non si fosse innamorata. Sapevo che il destino avrebbe deciso il suo futuro, e mi auguravo che la tenesse lontana da uomini come me, e mettesse sulla sua strada soltanto giovani come Ed Burke e Jimmy McCormick, che fosse benedetta!

Tessie stava seduta, soffiava cerchi di fumo verso il soffitto e faceva tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

“Sai, piccola, che anch’io ho fatto un sogno, questa notte?” osservai. Qualche volta la chiamavo così, “piccola”.

“Non avrà sognato quell’uomo”, rise lei.

“Esattamente. Un sogno simile al tuo, solo assai peggiore.”

Era da sciocco dirlo: ma si sa che in genere i pittori hanno poco tatto.

“Devo essermi addormentato verso le dieci”, continuai. “E dopo un po’ ho sognato di svegliarmi. Ho sentito così chiaramente le campane di mezzanotte, il vento tra i rami degli alberi, e il sibilo dei vapori nella baia, che ancora adesso stento a credere che non fossi sveglio. Mi sembrava di giacere in una cassa dal coperchio di vetro. Vedevo vagamente i lampioni, mentre passavo, perché devo dirti, Tessie, che la cassa in cui giacevo sembrava caricata su un veicolo molleggiato, che mi trascinava lungo una strada. Dopo un po’ mi sono spazientito e ho cercato di muovermi, ma la cassa era troppo stretta. Avevo le mani incrociate sul petto e non potevo alzarle. Ascoltavo e cercavo di

gridare, ma non avevo più voce. Sentivo lo scalpicciare dei cavalli attaccati al carro e persino il respiro del conducente. Poi ho avvertito un altro suono, come di una finestra che si sollevasse. Sono riuscito a girare un po' la testa, e ho scoperto che potevo vedere non soltanto attraverso il coperchio di vetro della cassa, ma anche attraverso le lastre di vetro ai lati del carro coperto. Ho visto delle case, vuote e silenziose, senza luce né vita, eccettuata una. In quella casa c'era una finestra aperta, al primo piano, e una figura tutta bianca guardava sulla strada. Eri tu.”

Tessie aveva distolto il viso da me e si era appoggiata con il gomito alla tavola.

“Ho potuto vedere la tua faccia”, ripresi. “E mi è parso che fossi molto triste. Poi siamo passati oltre, abbiamo svoltato in un vicolo nero, stretto. Poi i cavalli si sono fermati. Ho atteso a lungo, chiudendo gli occhi per la paura e per l'impazienza, ma tutto intorno c'era un silenzio di tomba. Dopo un intervallo che mi è sembrato di ore, ho cominciato a sentirmi inquieto. La sensazione che qualcuno fosse accanto a me mi ha indotto ad aprire gli occhi. Allora ho visto la faccia bianca del conducente del carro funebre che mi guardava attraverso il coperchio della bara...”

Un singhiozzo di Tessie m'interruppe. Tremava come una foglia. Mi accorsi di essermi comportato come uno stupido, e cercai di riparare al danno che avevo fatto.

“Suvvia, Tess”, dissi. “Te l'ho raccontato soltanto per dimostrarti quale influenza può avere la tua storia sui sogni di un'altra persona. Non penserai che fossi davvero nella bara, vero? Perché tremi così? Non capisci che il tuo sogno e la mia irragionevole antipatia per quell'innocuo guardiano della chiesa hanno messo in moto il mio cervello non appena mi sono addormentato?”

Lei appoggiò la testa sulle braccia incrociate e singhiozzò, come se il cuore le si stesse spezzando. Ero stato davvero un asino! Ma ormai stavo per battere anche quel primato. Mi avvicinai e la cinsi con le braccia.

“Perdonami, Tessie cara”, dissi. “Non avevo il diritto di spaventarti con queste sciocchezze. Sei una ragazza troppo sensata, sei troppo una buona cattolica per credere ai sogni.”

La sua mano si strinse sulla mia; mi posò la testa sulla spalla; ma tremava ancora. L'accarezzai, consolandola. “Andiamo, Tess, apri gli occhi e sorridi.”

I suoi occhi si aprirono con un movimento languido e incontrarono i miei; ma la sua espressione era così strana che mi affrettai a rassicurarla ancora.

“È assurdo, Tessie. Non penserai che possa succederti qualcosa di male.”

“No”, fece lei: ma le sue labbra scarlatte tremavano.

“E allora che cosa c'è? Hai paura?”

“Sì. Ma non per me.”

“Per me, allora?” domandai, gaiamente.

“Per lei”, mormorò Tessie, con un filo di voce che si udiva appena. “Io... io le voglio bene.”

Stavo per mettermi a ridere; ma quando compresi, mi sentii scosso. Rimasi immobile, come se fossi impietrito. Avevo commesso l'idiozia peggiore. Nell'attimo che trascorse tra la sua risposta e la mia reazione, pensai a mille modi per ribattere a quell'innocente confessione. Avrei potuto passarci sopra con una risata, avrei potuto fraintenderla e rassicurarla circa la mia salute; avrei potuto semplicemente farle osservare che era impossibile che mi amasse. Ma la mia reazione fu più rapida dei miei pensieri; e posso pensarci ora che è troppo tardi, perché l'avevo baciata sulla bocca.

Quella sera feci la mia solita passeggiata a Washington Park, riflettendo sugli avvenimenti di quel giorno. Ormai non c'era modo di uscirne, e guardai in faccia il futuro. Non ero buono, né molto scrupoloso, ma non pensavo di ingannare me stesso o Tessie. L'unica passione della mia vita giaceva sepolta nelle foreste assolate della Bretagna. Era sepolta per sempre? La speranza gridava “No!” Per tre anni avevo ascoltato la voce della Speranza, e per tre anni avevo atteso di udire un passo davanti alla mia soglia. Sylvia aveva dimenticato? “No!” gridava la Speranza.

Ho detto che non ero buono. È vero, ma tuttavia non ero proprio un cattivo da opera buffa. Avevo condotto una vita spensierata, cogliendo il piacere che mi si offriva, deplorandone e talvolta rimpiangendone amaramente le conseguenze. In una sola cosa, a parte la pittura, avevo fatto sul serio: e si trattava di qualcosa che era nascosto, e non perduto, nelle foreste bretoni.

Ormai era troppo tardi per pentirmi di quanto era accaduto quel giorno. Di qualunque cosa si fosse trattato, pietà, una tenerezza improvvisa per quell'angoscia, o il più brutale istinto della vanità gratificata, ormai era lo stesso: e se non volevo ferire un cuore innocente, mi rimaneva una sola via da seguire. Il fuoco, la forza, la profondità passionale di un amore che non avevo mai sospettato, nonostante la mia presunta esperienza del mondo, non lasciava altre alternative: o ricambiare, o mandare via Tessie. Non so se fosse perché ho sempre tanta paura di fare soffrire gli altri, o perché in me c'è qualcosa di

puritano; ma mi astenevo dal negare la responsabilità di quel bacio dato senza pensare; anzi non avevo avuto neppure il tempo di farlo, prima che lei spalancasse le porte del suo cuore e ne lasciasse prorompere la marea dei sentimenti. Qualcun altro, che fa abitualmente il proprio dovere e ricava una cupa soddisfazione nel rendere infelice se stesso e gli altri, forse avrebbe resistito. Io no. Non avevo osato. Quando la tempesta si era placata, le dissi che forse avrebbe fatto meglio ad amare Ed Burke e a portare al dito una fede d'oro. Ma lei non volle ascoltarmi, ed io pensai che, se proprio aveva deciso di amare qualcuno che non poteva sposare, era meglio che quel qualcuno fossi io. Io, se non altro, potevo trattarla con affetto intelligente, e quando si fosse stancata della sua infatuazione non avrebbe avuto di che soffrire. Su questo punto ero deciso, anche se sapevo che sarebbe stato difficile. Ricordavo le conclusioni abituali delle relazioni platoniche, e quanto mi disgustava sentirne parlare. Sapevo che mi assumevo un compito molto difficile, per un uomo di pochi scrupoli come me, e avevo paura del futuro; ma neppure per un istante pensai che Tessie non fosse al sicuro con me. Se fosse stata un'altra, non mi sarei lasciato prendere dagli scrupoli. Ma non pensavo di sacrificare Tessie, come invece avrei sacrificato una donna di mondo. Guardai apertamente in faccia il futuro, e vidi le numerose conclusioni probabili di quella faccenda. Lei si sarebbe stancata, o sarebbe diventata tanto infelice che io avrei dovuto scegliere tra lo sposarla e l'andarmene. Se l'avessi sposata saremmo stati infelici. Io con una moglie non adatta a me, e lei con un marito non adatto a qualsiasi donna. Il mio passato non era tale da darmi il diritto di sposarmi. Se me ne fossi andato, lei si sarebbe ammalata, sarebbe guarita e avrebbe sposato un Ed Burke, oppure avrebbe fatto qualche sciocchezza. D'altra parte, se si fosse stancata di me, si sarebbe trovata davanti la vita intera, con un Ed Burke e le fedi nuziali e magari due gemelli e un appartamento a Harlem e il cielo solo sa che altro. Mentre camminavo tra gli alberi, accanto al Washington Arch, decisi che Tessie avrebbe comunque trovato in me un amico fidato, e che il futuro sarebbe stato quel che sarebbe stato. Poi tornai a casa e indossai l'abito da sera, perché il bigliettino lievemente profumato, sulla mia *toilette*, diceva: "Vieni in taxi all'uscita degli artisti alle undici", ed era firmato "Edith Carmichel, Metropolitan Theatre, 19 giugno 189..."

Quella sera cenai... O meglio, quella sera io e la signorina Carmichel cenammo da *Solari's*, e l'alba cominciava appena a indorare la croce sulla Memorial Church quando arrivai a Washington Square dopo aver lasciato

Edith al Brunswick. Non c'era anima viva, nel parco, mentre passavo tra gli alberi e prendevo il viottolo che porta dalla statua di Garibaldi alla Hamilton Apartment House; ma quando passai davanti al camposanto vidi una figura seduta sui gradini di pietra. Nonostante tutto, rabbrivii alla vista di quella faccia bianca e gonfia, e mi affrettai. Allora lui disse qualcosa che poteva essere rivolto a me, o che poteva essere un mormorio; all'improvviso, mi sentii invadere da una furia fiammeggiante al pensiero che un simile essere mi rivolgesse la parola. Per un attimo provai l'impulso di girare su me stesso e di percuoterlo sul capo con il bastone; invece continuai a camminare; entrai nell'edificio e salii nel mio appartamento. Per qualche tempo mi agitai nel letto, cercando di togliermi dalle orecchie il suono della sua voce, ma senza riuscirci. Mi riempiva la testa, quel suono mormorante, come il denso fumo oleoso di una caldaia in cui fonde il grasso, o l'odore della putredine. E mentre mi agitavo, la voce nelle mie orecchie sembrava più distinta, ed io cominciai a comprendere le parole che quell'essere aveva pronunciato. Venivano a me lentamente, come se le avessi dimenticate, e finalmente riuscii a ricavarne un senso. Dicevano:

“Hai trovato il Segno Giallo?”

“Hai trovato il Segno Giallo?”

“Hai trovato il Segno Giallo?”

Ero furibondo. Che cosa intendeva dire? Poi, maledicendolo, mi rotolai nel letto e mi addormentai, ma quando più tardi mi svegliai ero pallido e sconvolto, perché avevo fatto di ruovo il sogno della notte precedente, e mi turbava più di quanto volessi ammettere.

Mi vestii e scesi nello studio. Tessie sedeva davanti alla finestra, ma quando entrai si alzò e mi cinse il collo con le braccia, per un bacio innocente. Era così dolce e graziosa che la baciai di nuovo, poi sedetti davanti al cavalletto.

“Salve! Dov'è lo studio che ho incominciato ieri?” domandai.

Tessie sembrò intimidita, ma non rispose. Cominciai a cercare tra i mucchi di tele, dicendo: “Presto, Tess, preparati; dobbiamo approfittare della luce del mattino.”

Quando finalmente rinunciai a cercare tra le altre tele e mi voltai per scrutare la stanza alla ricerca dell'abbozzo mancante, notai che Tessie era ritta accanto al paravento, ancora vestita.

“Che succede?” chiesi. “Non ti senti bene?”

“Mi sento bene.”

“E allora sbrigati.”

“Vuoi che posi come... come ho sempre posato?”

Allora compresi. C’era una complicazione nuova. Naturalmente, avevo perduto la migliore modella di nudo che avessi mai visto. Fissai Tessie. Era scarlatta in viso. Ahimé, ahimé! Avevamo mangiato il frutto dell’Albero della Conoscenza, e l’Eden e l’Innocenza erano sogni del passato... per lei, voglio dire.

Credo che lei si fosse accorta del mio disappunto, perché disse: “Poserò, se vuoi. L’abbozzo è dietro il paravento. Ce l’ho messo io.”

“No”, dissi. “Cominceremo qualcosa di nuovo.” Andai nel guardaroba e presi un costume moresco, luccicante di lustrini. Era autentico, e Tessie se lo portò dietro il paravento, incantata. Quando ne uscì, rimasi sbalordito. I lunghi capelli neri erano annodati sulla fronte con un cerchietto di turchesi, e ricadevano in riccioli sulla cintura scintillante. Ai piedi portava le pantofoline a punta, ricamate, e la gonna del costume, curiosamente intessuta di arabeschi d’argento, le scendeva alle caviglie. Il corsetto di un azzurro carico, metallico, ricamato d’argento, e il corto bolero moresco costellato di turchesi le stavano splendidamente. Mi si accostò e levò il viso, sorridendo. Mi misi una mano in tasca, ne tolsi una catena d’oro cui era appesa una croce, e gliela misi al collo, facendogliela passare sul capo.

“È tua, Tessie.”

“Mia?” balbettò.

“Tua. E adesso va’ a posare.” Allora, con un sorriso radioso, lei corse dietro il paravento e subito tornò con una scatoletta sulla quale era scritto il mio nome.

“Avevo intenzione di dartela prima di tornare a casa, stasera”, mi disse. “Ma non voglio più aspettare.”

Aprii la scatoletta. Sull’ovatta rosa stava una spilla d’onice nero, sulla quale era intarsiato, in oro, un curioso simbolo, o forse una lettera. Non era arabo né cinese; e come scoprii in seguito, non apparteneva ad una scrittura umana.

“È tutto quello che potevo darti per ricordo”, disse Tessie, timidamente.

Ero irritato; ma le dissi che l’avrei tenuta cara, e promisi di portarla sempre. Tessie me l’appuntò alla giacca, sotto al bavero.

“Che sciocca, Tess! Comprarmi un oggetto così bello!” le dissi.

“Non l’ho comprato”, rise lei.

“E dove l’hai preso?”

Allora mi disse che l’aveva trovato, un giorno, mentre usciva dall’Aquarium, nella Battery; aveva messo un annuncio sul giornale e aveva guardato le inserzioni degli oggetti smarriti, ma alla fine aveva rinunciato a trovarne il proprietario.

“È stato l’inverno scorso”, disse. “Proprio il giorno in cui ho fatto per la prima volta quell’orribile sogno del carro funebre.”

Ricordai il mio sogno della notte precedente, ma non dissi nulla. Pochi attimi dopo, il carboncino volava su di una tela nuova, e Tessie stava immobile sulla pedana di posa.

3

Il giorno seguente fu disastroso, per me. Mentre spostavo una tela incorniciata da un cavalletto all’altro scivolai sul pavimento lucido e caddi pesantemente sui polsi. Mi feci molto male, tanto che era inutile tentare di impugnare un pennello, e fui costretto a vagabondare per lo studio, guardando male i disegni e gli schizzi incompiuti, fino a quando cedetti alla disperazione e mi sedetti a fumare e a far girare rabbiosamente i pollici. La pioggia batteva contro le finestre e tambureggiava sul tetto della chiesa, provocandomi una crisi di nervi con il suo ticchettare interminabile. Tessie sedeva accanto alla finestra e ricamava; di tanto in tanto alzava il capo e mi guardava con innocente compassione, così che finii per vergognarmi della mia irritazione e mi guardai intorno per cercare qualcosa da fare. Avevo letto tutte le riviste e tutti i libri della biblioteca, ma tanto per fare qualcosa mi avvicinai agli scaffali e ne aprii gli sportelli con il gomito. Riconoscevo ogni volume dal colore, e li esaminai tutti, passando lentamente attorno alla libreria e fischiando per risollevarmi il morale. Stavo per voltarmi e per andare in sala da pranzo quando il mio sguardo cadde su un volume rilegato in giallo, in un angolo del ripiano più alto dell’ultimo scaffale. Non lo ricordavo, e non riuscivo a decifrare la pallida scritta sul dorso; andai nel *fumoir* e chiamai Tessie. Lei arrivò dallo studio e si arrampicò per guardare il libro.

“Che cos’è?” domandai.

Il Re in Giallo.

Rimasi sbalordito. Chi l'aveva messo lì? Com'era finito in casa mia? Molto tempo prima avevo deciso che non avrei mai aperto quel libro, e nulla al mondo avrebbe potuto indurmi ad acquistarlo. Temendo che la curiosità mi spingesse ad aprirlo, non lo avevo mai neppure guardato, nelle librerie. Se mai avessi provato la tentazione di leggerlo, la sorte tragica, spaventosa del giovane Castaigne, che avevo conosciuto, mi avrebbe comunque impedito di esplorare quelle pagine perverse. Avevo sempre rifiutato di ascoltarne qualsiasi riassunto, e per la verità nessuno si era mai azzardato a discuterne a voce alta la seconda parte, perciò non conoscevo assolutamente ciò che potevano rivelare le sue pagine. Fissai quella rilegatura di un giallo velenoso come se fosse stata un serpente.

“Non toccarlo, Tessie”, dissi. “Scendi.”

Naturalmente, la mia esortazione bastò a destare la sua curiosità, e prima che potessi impedirglielo, prese il libro e, ridendo, andò a passo di danza nello studio, con un sorriso di sfida, ed io la seguii, un po' spazientito.

“Tessie!” gridai, entrando nella biblioteca. “Ascoltami, dico sul serio. Metti via quel libro. Non voglio che tu lo apra!” La biblioteca era deserta. Passai nei due salotti, poi nelle camere da letto, nel bagno, in cucina, e finalmente tornai in biblioteca e incominciai una ricerca sistematica. Tessie si era nascosta così bene che solo mezz'ora dopo la scovai accovacciata, bianca e silenziosa, accanto alla finestra a grate del magazzino, al piano superiore. Compresi, fin dalla prima occhiata, che era stata punita della sua leggerezza. *Il Re in Giallo* giaceva ai suoi piedi, ma il libro era aperto alla seconda parte. Guardai Tessie e vidi che era troppo tardi. Aveva letto *Il Re in Giallo*. Allora la presi per mano e la condussi nello studio. Pareva stordita, e quando le dissi di stendersi sul divano, mi obbedì senza dire una parola. Dopo un po' chiuse gli occhi e il suo respiro divenne regolare e profondo, ma non riuscii a capire se dormisse oppure no. Rimasi seduto a lungo accanto a lei, e Tessie non si mosse né parlò; alla fine mi alzai, andai nel magazzino che non veniva mai usato, e presi il libro rilegato in giallo con la mano meno dolorante. Sembrava pesante come il piombo, ma lo portai nello studio. Sedetti sul tappeto accanto al divano, lo aprii e lo lessi, dal principio alla fine.

Poi, indebolito e sopraffatto dalle emozioni, lasciai cadere il volume e mi appoggiai stancamente al divano; Tessie aprì gli occhi e mi guardò.

Stavamo già parlando da diverso tempo con voce monotona quando mi resi conto che stavamo discutendo del *Re in Giallo*. Oh, il peccato di scrivere

tali parole... parole limpide come il cristallo, limpide e musicali come fonti gorgoglianti, e che scintillano e risplendono come i diamanti avvelenati dei Medici! Oh, la perversità, la dannazione disperata di un'anima che poteva affascinare e paralizzare gli esseri umani con tali parole... parole comprese egualmente dal saggio e dall'ignorante, parole più preziose dei gioielli, più suadenti della musica celestiale, più spaventose della stessa morte.

Continuammo a parlare, dimentichi delle ombre che si addensavano, e lei m'implorò di gettar via la spilla d'onice nero, bizzarramente ornata di quello che, ormai lo sapevamo, era il Segno Giallo. Non saprò mai perché rifiutai, benché persino adesso, qui nella mia camera da letto, mentre scrivo questa confessione, sarei lieto di sapere che cosa m'impedì di strapparmi dal petto il Segno Giallo e di gettarlo nel fuoco. Sono certo che volevo farlo: ma Tessie mi supplicò invano. Cadde la notte e le ore si trascinarono, ma noi continuammo a mormorare del Re e della Maschera Pallida, e mezzanotte suonò dai campanili della città avvolta nella nebbia. Parlammo di Hastur e di Cassilda, mentre fuori la nebbia ondeggiava contro i vetri scuri delle finestre, come le ondate di nuvole ondeggiano e s'infrangono sulle spiagge di Hali.

La casa era immersa nel silenzio che neppure un suono turbava, salendo dalle strade nebbiose. Tessie giaceva tra i cuscini, ed il suo volto era una chiazza nera nell'oscurità, ma le sue mani erano strette alle mie, ed io sapevo che conosceva e leggeva i miei pensieri come io leggevo i suoi, perché avevamo compreso il mistero delle Iadi e il Fantasma della Verità era stato esorcizzato. Poi, mentre rispondevamo l'uno all'altra, silenziosamente, rapidamente, pensiero dopo pensiero, le ombre si agitarono nell'oscurità attorno a noi, e dalle strade lontane ci giunse un suono. Si avvicinava, si avvicinava, il cupo scricchiolio delle ruote, ed era sempre più vicino; e poi cessò, proprio davanti alla porta; io mi trascinai alla finestra e vidi un carro funebre impennacchiato di nero. Il portone, sotto, si aprì e si chiuse, e io mi trascinai tremando alla porta e la sbarrai, ma sapevo che nessuna serratura, nessun catenaccio poteva impedire l'ingresso all'essere che veniva per il Segno Giallo. Ora lo udivo muoversi piano nel corridoio. Adesso era alla porta, e i catenacci s'imputridivano al suo tocco. Adesso era entrato. Con gli occhi che mi schizzavano dalla testa scrutai nelle tenebre, ma quando egli entrò nella stanza non lo vidi. Fu solo quando lo sentii avvillupparmi nella sua stretta molle e fredda che io gridai e mi dibattei con furia mortale, ma le mie mani erano impotenti, ed egli mi strappò dalla giacca la spilla d'onice e mi colpì in

pieno viso. Poi, mentre cadevo, udii il grido sommesso di Tessie, e la sua anima volò a Dio; e mentre cadevo mi augurai di poterla seguire, perché sapevo che il Re in Giallo aveva aperto il suo manto sbrindellato, e ormai soltanto Dio poteva salvarmi.

Potrei dire altre cose, ma non vedo di che utilità sarebbero per il mondo. In quanto a me, non posso avere né aiuto né speranza. Mentre sto qui disteso e scrivo, indifferente al fatto di morire o di non morire prima di aver terminato, vedo il dottore che raccoglie le sue polveri e le sue fiale rivolgendo al buon prete accanto a me un gesto che io ben comprendo.

Saranno molto curiosi di conoscere questa tragedia... quelli del mondo esterno che scrivono libri e stampano milioni di giornali, ma io non scriverò più, e il padre confessore sigillerà le mie ultime parole con il sigillo della santità, dopo avere compiuto il suo sacro dovere. Quelli del mondo esterno possono mandare i loro uomini in case distrutte, in focolari colpiti dalla morte, e i loro giornali possono grondare sangue e lacrime: ma con me, le loro spie dovranno arrestarsi davanti al confessionale. Sanno che Tessie è morta e che io sto morendo. Sanno che gli abitanti di questo edificio, destati da un urlo infernale, si sono precipitati nella mia stanza, ed hanno trovato un vivo e due morti, ma non sanno ciò che dirò ora; non sanno ciò che ha detto il dottore quando ha additato un orribile mucchio di carne decomposta sul pavimento: “Non ho una teoria né una spiegazione; quell'uomo deve esser morto da mesi!”

Sto morendo, credo. Vorrei che il prete...